

I riti della morte in Valposchiavo tra '800 e '900

Autor(en): **Godenzi, Federico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **75 (2006)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-57330>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FEDERICO GODENZI

I riti della morte in Valposchiavo tra '800 e '900

«Non è ver che sia la morte, il peggior di tutti i mali, ma sollievo pei mortali, che son stanchi di soffrir»¹. Oggigiorno un tale detto può suonare alquanto strano alle nostre orecchie, eppure fino a metà del secolo scorso nella Valposchiavo, ma certamente non solo, era un proverbio diffuso anche tra i più piccoli, che spesso e volentieri lo ripetevano quasi a mo' di ritornello. Nella nostra società, ritenuta da tutti moderna e all'avanguardia, il tema della morte è andato progressivamente scomparendo dai nostri discorsi, dal nostro vivere quotidiano. I nostri occhi sono costantemente bombardati da immagini televisive e mediatiche che rappresentano scene di morte – si pensi solamente ai servizi giornalistici dalle zone di guerra o ai numerosi e ripetitivi telefilm polizieschi che riempiono le nostre serate di crimini irrisolti e cadaveri sezionati – e tuttavia quando la morte si presenta come fatto che ci tocca privatamente, o per lo meno da vicino, non riusciamo ad esprimerci liberamente a riguardo di essa. Con la mia ricerca, svolta quale lavoro di maturità presso la Scuola Cantonale Grigione di Coira, ho cercato di analizzare tutte quelle tradizioni e quegli usi che, all'inizio del secolo scorso, facevano della morte di un concittadino un vero e proprio culto.

Nella redazione scritta ho cercato di analizzare questi fatti focalizzando il punto d'osservazione negli occhi della comunità poschiavina di cent'anni fa, descrivendone così le abitudini ed i riti. Come si viveva la scomparsa di un parente, di un amico o di uno sconosciuto che era membro della stessa comunità? Come si celebravano le esequie una volta? Vi era differenza se il deceduto era cattolico, riformato, ricco, povero, laico o religioso? A queste e ad altre domande ho cercato di dare una risposta.

Il mio lavoro si basa principalmente sulle interviste effettuate ad un gruppo di persone anziane della regione. Ho cercato di vagliare le differenze nel materiale raccolto, distinguendo fra uomini e donne, cattolici e riformati, fra abitanti di San Carlo e di Brusio, ecc. tentando di riportare la storia di tutta la valle. La maggior parte delle informazioni rimane tuttavia inerente alle tradizioni del Borgo, anche se le usanze si mescolavano omogeneamente lungo il territorio dei due comuni e non si può parlare di differenze sostanziali.

Inoltre ho ricercato negli archivi comunali e delle comunità religiose documenti, libri e codici riguardanti la morte. Questo lavoro archivistico mi ha fornito ulteriori informazioni

¹ Il proverbio è stato riferito da vari intervistati durante la raccolta del materiale orale.

concernenti gli aspetti più concreti legati al trapasso. Se le testimonianze orali hanno riassunto principalmente il concetto della morte e delle tradizioni legate ad essa, i documenti d'archivio hanno fornito una base storica e precisa al lavoro.

La ricerca è strutturata cronologicamente e si dirama in cinque capitoli principali: *Approccio alla morte, Cura della salma, Cerimonie e riti funebri, Ricordo del morto, Cimiteri e catacombe*. L'ordine seguito rispecchia lo svolgimento lineare dei momenti che accompagnavano un decesso. Nei primi capitoli si parla dunque della preparazione del morente e di tutta la comunità all'atto estremo e si spiega l'importante ruolo assunto dalle nostre Reverende suore nel sostenere la famiglia in lutto e nel preparare la salma. Nei successivi capitoli si espongono dettagliatamente le funzioni religiose e le tradizioni popolari celebrate e mantenute in vita dai nostri avi. Essendo il cimitero la nostra ultima dimora terrena, ho ritenuto importante aggiungere in coda alla ricerca un breve sunto della storia dell'erezione di tutti i camposanti presenti attualmente sul territorio, e dei sepolcreti presenti fino al 1830 ca. nel sottosuolo delle parrocchie di San Vittore Mauro Martire a Poschiavo, di San Carlo Borromeo a Brusio e della chiesa riformata di Sant'Ignazio.²

Dobbiamo innanzi tutto prendere coscienza del fatto che la percezione della morte è mutata sostanzialmente rispetto agli anni del primo Novecento. Durante la stesura del lavoro, gli amici ed i conoscenti che sapevano di che cosa mi stavo occupando, spesso hanno cercato involontariamente di scoraggiarmi: «Ma perché hai scelto un tema così brutto? perché un ragazzo di 19 anni dovrebbe interessarsi della morte?»; parole che raramente ho sentito pronunciare però dalle persone anziane da me intervistate. In queste persone ho riscontrato un sentimento diverso. Queste hanno saputo parlare liberamente della morte. Non la temono. Sono consapevoli del fatto che la morte sia per tutti noi un passo obbligatorio, accettato nascendo. Sarà questa una saggezza acquisita negli anni, oppure il tutto deriverà dalle esperienze vissute in gioventù, quando le cose ancora erano diverse?

Quasi tutti gli intervistati mi hanno raccontato di come la morte fosse vissuta più liberamente. Certamente si provava timore dell'aldilà, ma ci si rassegnava, e forse un po' ci si rallegrava, del fatto di poter finalmente iniziare la «Vera Vita». Un tempo, la religione ricopriva un ruolo più centrale nella vita della piccola comunità valposchiavina e rientrava in ogni aspetto del vivere quotidiano. Le persone si affidavano ad essa con fede e rassegnazione. In questo modo, la morte di un caro, pur rimanendo una tragica ed incolmabile perdita, era accettata con la speranza che questi sedesse ormai alla mensa del Padre.

Ridare nelle poche pagine di questo intervento un sunto globale, e contemporaneamente soddisfacente, di tutta l'opera è un'impresa alquanto ardua. Per questo motivo ho deciso di evitare di esporre dei riassunti poco esaustivi ed incompleti d'ogni singolo

² In un secondo momento ho riveduto la mia ricerca approfondendone le basi scientifiche e incorporando un'analisi più completa del concetto di morte a livello storiografico ed antropologico. Per questa seconda fase della ricerca mi sono basato sulle opere: PHILIPPE ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1989; Id., *Storia della morte in occidente, dal Medio Evo ai giorni nostri*, Rizzoli Editore, Milano 1978 e WERNER FUCHS, *Le immagini della morte nella società moderna, Sopravvivenze arcaiche ed influenze attuali*, Einaudi, Torino 1980³.

capitolo. Preferisco approfondire in maniera adeguata quelle tradizioni ed usanze forse più lontane dal nostro vivere quotidiano.

La tradizione più dimenticata è certamente quella dell'*Officio del sale dei morti*. Al termine di una delle cerimonie in memoria del defunto³, all'entrata della chiesa, due uomini della famiglia in lutto portavano alcuni sacchi di sale, generalmente da 50 kg, e ne distribuivano un poco ad ogni partecipante alla funzione liturgica. Di regola le persone appena uscivano dalla chiesa aprivano sul palmo della mano un fazzoletto che una volta riempito veniva riannodato agli angoli in modo da formare un piccolo fagottino. Questo sale poteva essere utilizzato unicamente per scopi domestici e per la cucina e, ogni qualvolta la persona avesse usato di quel sale, avrebbe dovuto ricordare il defunto con una preghiera o con un breve pensiero. Era considerato come un favore che si remunerava alla gente del paese in modo che essa pregasse per il defunto, cosicché quest'ultimo potesse godere della vita eterna in paradiso. Bisogna aggiungere che quest'usanza era mantenuta in vita solo dai membri della comunità cattolica, anche se in caso di morte di un qualche conoscente o di un caro amico di famiglia, pure i membri di confessione riformata si recavano in San Vittore per ricevere il sale. A quei tempi si viveva con poco e per racimolare quel poco si doveva sudare tanto e quindi ricevere un po' di sale gratis era una cosa ben accetta. Una tradizione vicina all'*Officio del sale* era costituita dalla distribuzione delle *maestà* ai parenti ed agli amici del defunto. Questi piccoli cartoncini erano costituiti il più delle volte da una foto del deceduto, dai suoi dati più strettamente anagrafici e da una breve preghiera. Lo scopo come già detto era molto vicino a quello dell'*Officio*; ogni qualvolta lo sguardo cadeva sull'immagine, la persona doveva pregare per il defunto, così da favorirne il passaggio attraverso i regni dell'oltretomba verso il sommo traguardo della gloria celeste.

Esiste però anche l'esempio di un'usanza che tuttora sopravvive, almeno in parte nella nostra comunità, ma della quale ben pochi ricordano il significato. Mi riferisco al rintocco delle campane che annunciano la morte di un membro della comunità. Una delle prime cose da fare, non appena un caro era spirato, era, ed è tuttora, quella di avvisare il parroco affinché questi suoni le campane così da annunciarne la morte all'intera comunità.

Per quanto riguarda la parte cattolica della comunità di Poschiavo, le cose non sono cambiate molto da allora. Già a quei tempi, non appena la campana aveva finito di suonare, l'orecchio attento conosceva in parte l'identità del morto. Dal diverso tipo di suono e dalla durata dei rintocchi è possibile distinguere l'annuncio della morte di una donna da quella di un uomo, un prete da una suora e via dicendo. Diversi sono, infatti, il tipo di suono delle campane ed il tempo durante il quale esse risuonano funeste sopra i tetti del paese. Il suono delle campane per l'annuncio di un decesso si suddivide in due parti: il suono dei *Pater*, Padre nostro, ed il suono delle *Ave Maria*. Un *Pater* consiste in un

³ A riguardo della precisa cerimonia si trovano nelle interviste alcune variazioni. La tesi più ricorrente sostiene che l'*Officio del sale* venisse effettuato al termine della messa di trentesimo (ad un mese dalla morte o dal funerale). Ma ci si imbatte pure in versioni che sostengono che l'*Officio* venisse celebrato il giorno del Rosario, il giorno di settimo o al termine della messa in suffragio, celebrata il giorno dopo il funerale.

minuto di rintocchi della campana numero 1 seguiti da 45 secondi di silenzio. Un'Ave Maria è invece costituita da un minuto di suono della campana numero 3 e da 45 secondi di silenzio.⁴ La campana numero uno è chiamata anche la «*campana di mort*» a causa del suo suono più cupo rispetto alle altre. Per i laici, il suono si differenzia unicamente per quanto riguarda il numero delle Ave Maria. Per un uomo suonano 9 Pater e 3 Ave Maria, mentre per annunciare il decesso di una donna si suonano 9 Pater e solamente 2 Ave Maria. Più si sale la scala clericale⁵, più aumenta il numero dei Pater suonati, mentre rimangono uguali le Ave Maria, 3 per gli uomini e 2 per le donne. Rintoccano quindi 12 Pater per la morte di un parroco o di una suora, 18 Pater per annunciare la morte di un vescovo e 24 per quella di un papa. Si ha quindi al massimo, in occasione del decesso di un pontefice, una suonata di ca. 47 minuti. In merito invece all'annuncio del decesso di un membro della comunità riformata, non esistono distinzioni nel suono delle campane. Per conoscere l'identità del defunto e la data del funerale, una donna della comunità, la «*cumar*», passava di casa in casa ad informare tutte le persone. Questa usanza risale probabilmente agli albori dell'insediamento riformato in valle, quando la comunità non possedeva ancora una chiesa, nessun campanile e quindi l'informazione non poteva passare che per via orale.

Ma la rivoluzione più sostanziale coinvolge sicuramente la celebrazione del funerale, ed in particolar modo il funerale cattolico. Il procedere della celebrazione stessa non ha subito grossi cambiamenti: il funerale consisteva già allora di tre fasi ben distinte, intercalate da due processioni. Lo stacco rispetto al secolo scorso è da considerare soprattutto nella caduta in disuso dei funerali cosiddetti *di classe*, secondo la classe sociale rivestita dal defunto e dalla sua famiglia all'interno della società⁶. In questo si trovano differenze pure all'interno della stessa comunità cattolica. Se a Poschiavo le differenze sostanziali fra un funerale di prima, di seconda o di terza classe consistevano nella quantità e nella qualità delle candele bruciate in chiesa durante la cerimonia e nel remunerare delle persone impiegate, a Brusio si riscontrano differenze più ampie. Variavano l'uso dei paramenti, il numero dei celebranti e addirittura lo svolgimento della cerimonia stessa. Se per un funerale di terza classe si recitava una messa semplice priva di salmi ecc., per uno di prima classe si poteva addirittura celebrare una messa solenne da requiem.⁷

Esisteva inoltre un regolamento per la cerimonia funebre in caso di morte di un bam-

⁴ Oggi si parla di Pater e di Ave Maria corrispondenti ad 1 minuto di suono delle campane; una tempo, quando le campane venivano ancora suonate a mano, corrispondevano al lasso di tempo impiegato dal sacrestano per recitare le omonime preghiere.

⁵ La scala clericale è composta di tre gradini base: il primo corrisponde ai preti ed alle suore, il secondo ospita i vescovi e il terzo è riservato al papa.

⁶ Per quanto riguarda la cerimonia cattolica non deve essere comunque dimenticato il radicale cambiamento apportato dal Concilio Vaticano II allo svolgersi della funzione. La possibilità di celebrare la messa in lingua italiana, abbandonando l'obsoleto, e spesso volte non compreso, latino, rese possibile alle persone di paese una partecipazione attiva alle cerimonie.

⁷ Nonostante le interviste sostengano il contrario, le cerimonie più costose, a Poschiavo, erano quelle di terza classe. Per quanto riguarda Brusio sembra invece che i termini avessero già allora il significato attuale e che quindi la cerimonia più cara fosse quella di prima classe.

bino; nuovamente a variare erano il numero e la qualità delle candele accese, come pure il remunerare per i sacerdoti ed i laici coinvolti nella funzione.

Per quanto riguarda invece la cerimonia protestante, le persone intervistate non ricordano che i funerali avvenissero molto diversamente dal procedere odierno. Allora si iniziava il funerale nella casa del defunto per poi trasportare la salma subito al camposanto, dove le spoglie mortali venivano deposte dentro la fossa. Solo in seguito ci si recava in chiesa per celebrare la messa funebre. Il necrologio generalmente si leggeva davanti al feretro deposto nella tomba, ma in caso di cattivo tempo, o su esplicita richiesta dei familiari, poteva essere letto anche in chiesa. Fra gli intervistati qualcuno ricorda però come anticamente il funerale protestante si svolgesse interamente davanti alla fossa del deceduto, usanza che venne poi soppressa per rendere meno gravose le cerimonie, specialmente nei periodi freddi o piovosi dell'anno.

Un'altra differenza sostanziale, rispetto alla comunità cattolica, era che, indipendentemente dal sesso, dall'età e dal grado sociale della persona defunta, le cerimonie rimanevano invariate. Non riconoscendo il culto delle candele o dei fiori era più facile rendere i funerali uguali per tutti.

Potrei proseguire l'elenco di queste tradizioni parlando delle dispute avute in valle per l'acquisto del carro funebre, per la costruzione dei vari cimiteri, in particolar modo quello di San Carlo, oppure riassumendo le tradizioni legate al 2 novembre o le differenze evidenti e sostanziali che corrono tra le pietre sepolcrali d'inizio secolo e le lapidi moderne. Come ho già accennato però, un riassunto incompleto e poco preciso non esprimerebbe degnamente, a mio parere, il complesso delle tradizioni valposchiavine d'inizio '900.

Vorrei concludere questo breve riassunto sottolineando che questo lavoro per me non è stato unicamente una ricerca scolastica, un compito obbligatorio da svolgere entro un determinato termine, per poi abbandonarlo. Per vari motivi sono ritornato più volte su quelle pagine stese ormai più di due anni fa e ad ogni rilettura rinascono in me quelle emozioni e quelle riflessioni che mi hanno accompagnato per tutto l'anno durante il quale mi sono occupato dalla ricerca. Personalmente sono convinto che il modo di affrontare la vita della società moderna sia corrotto dallo stravolgimento perverso dei valori e dallo stress quotidiano impostoci dalla vita sociale. Ognuno di noi dovrebbe poter imparare a ritagliarsi dei momenti di libertà e di riposo nei quali poter gustare pienamente i sapori della vita, così da non rimpiangerne l'aroma sul letto di morte.

Spero che, nonostante la brevità e l'incompletezza di questo intervento, i lettori abbiano potuto approfittare delle informazioni fornite così da poterne fare tesoro. Forse alcune di quelle belle tradizioni, alle quali i nostri nonni erano fortemente legati, sopravvivranno, ed in alcuni casi rivivranno, almeno nelle nostre menti.